



amici come prima

Aldo Giuffrè

- Guida Editore - Napoli - 2003 - pp. 49/56 -

Era la prima volta che Rosalind Benvenuti veniva al Piccolomini, e non le piacque affatto.

Nell'esercito, Rosalind era la segretaria del maggiore Devoto, in America amica di famiglia e intima confidente.

Rosalind aveva conosciuto Frank all'università tramite Josephine, una splendida ragazza di origine messicana che si fidanzò, poi, con Frank. Josephine e Rosalind avevano vissuto una breve ma intensa "amicizia pericolosa". Tanto forte, tanto pericolosa che per togliere fuoco a quella "attrazione fatale", Josephine accettò la corte pressante di Frank e vi si fidanzò.

Dopo che tutti e tre si furono laureati, lo sposò. Da quanto si piacevano, da quanto erano intimi e complici, sembrava che si fossero sposati in tre. Tre giovani e brillanti avvocati: per i primi cinque anni, da procuratori, fecero parte di un prestigioso studio legale di New York. Poi tentarono uno studio proprio. Poi scoppiò la guerra. Frank e Rosalind partirono con la famosa Quinta Armata degli Stati Uniti d'America, assegnati alla sezione del P. W. B. Psychological Warfare Branch - Branca della Guerra Psicologica.

All'epoca di questi fatti il maggiore Frank Devoto, sbarcato in Italia con l'esercito di liberazione, era stato nominato direttore della locale emittente radiofonica e la tenente ausiliaria Rosalind Benvenuti, capo dell'Ufficio Programmi.

Rosalind, pur non molto appariscente, era molto graziosa e attraente: di statura che sfiorava la media, con un corpo ben tornito, solido, energico, il seno molto generoso e tondo, i capelli neri, corti, tagliati alla Bruto; occhi grandi, neri e intensi, splendida-

mente mediterranei. I suoi quarantadue anni stavano tutti in una fitta rete di rughe sottilissime sul labbro superiore, come dei radi baffetti.

Non le piacque niente, dicevamo, del posto dove l'aveva trascinato Frank. Rosalind era americana da due generazioni, di italiano aveva solo il cognome e nessun abbandono o smarrimento o incertezza o fragilità.

Non aveva quasi toccato cibo di quel pranzo disordinato in quello squallido stanzone.

Aveva fumato e masticato chewing-gum. Si sentiva addosso un'uggia pericolosa, di quelle che in un istante possono trasformarsi in una crisi depressiva o in un attacco isterico. Tentava, in quel bailamme, di catturare l'attenzione di Frank per chiedergli di andar via. Ma Frank era il festeggiato, poteva venir via solo a festa finita. E poi Frank, ebbro di vino e di cibo, da circa un'ora parlava fitto con un ragazzo dal viso duro e corruciato, e gli offriva sigarette che quello rifiutava con un cenno del capo, come rifiutava il vino, i dolci, i dollari... E Frank parlava e rideva falso, e dagli ampi gesti, da una mimica teatrale, Rosalind capì che stava descrivendo l'America: le grandi autostrade e i grattacieli e Broadway e Hollywood e il Gran Canyon e i cowboy e il ponte di Brooklyn... e il ragazzo sembrava affascinato e coinvolto, ma sempre con l'espressione dura. E Frank tentava qualche carezza sugli ispidi capelli, e il ragazzo allontanava rapido la testa. Rosalind pensò: "Se il ragazzo ci sta sono fottuta, mi tocca restare in questo posto di merda fino a stasera". Sputò la gomma, e mentre stava per accendere una sigaretta, si avvide di un ragazzino che la fissava sorridendo. Sebbene nervosa e per nulla propensa ad avvicinare o essere avvicinata da chiunque, nemmeno dai suoi compagni, non fu per nulla infastidita dalla sfrontatezza del ragazzo. I denti bianchissimi e sani come quelli di un puledro, atteggiati ad un sorriso da piccolo mascalzone e quegli occhi neri e liquidi da saraceno, fermarono la sua attenzione. Non da essere umano a essere umano, ma da felino a possibile preda.

Gli fece cenno di avvicinarsi.

Giannino scavalcò un paio di panche e andò a sedersi accanto. E nel sedersi le disse "buongiorno" e rise.

"Tu perché ride, guagliò?"

"Perché non lo sapevo che in America pure le donne fanno il soldato".

"Perché donne sono forte come le uomini e anche più intelligente".

"Tu spari?"

"Sì, io spara, perché no?"

Ma Giannino stentava a credere che le donne sparassero. D'altra parte, se non sparavano, che ci facevano in guerra le donne? In guerra se non si spara, che si fa?

"Quando tu sei vecchio?" tradusse letteralmente Rosalind.

"Allora, se io sono vecchio, tu che sei?" e rise di nuovo.

"Quanto anno tu tiene?" chiese lei compitando.

"Quasi quattordici", mentì di poco Giannino, mostrando quattordici con le dita.

"Tu tiene fidansé?"

"No, non ci sono femmine qua", rispose tranquillo.

"Tu non mai fidansé?" chiese lei per indagare.

"Mai. Quando io uscire di qua io fidansé. Occhei?" E sorrise divertito, pensando di essere stato furbo a parlare come uno straniero. E a quel sorriso Rosalind sentì come un solletico nella pancia e le gorgogliò un afflusso di saliva. Si accorse di aver sbriciolato la sigaretta e la buttò via. Prese il pacchetto e, con gesto automatico, fece l'atto di offrirne a Giannino. Per tutta risposta Giannino sorrise di nuovo. Stordita-

mente Rosalind buttò via il pacchetto con gesto violento. Si sentiva molto nervosa e molto irritata, quasi offesa, per il turbamento che le procurava quel piccolo straccione. Poi credette di individuare il motivo di quella esaltazione. Capì che quel ragazzo acerbo, ancora indefinito nella sua plasticità fisica, le dava l'impressione di essere maschio e femmina: fanciullo e fanciulla. Le mani già forti, per esempio, contrastavano con la snellezza e la morbidezza dei fianchi. Così l'incedere virile e un po' sgraziato da maschiaccio, veniva, per dir così, compensato dal modo tutto femminile di ridere a gola spiegata. Si bloccò per qualche istante a pensare senza pensare. Guardava la gola di quel puledrino e vi scorgeva un accenno di pomo di Adamo. Fissava il bacino ma i pantaloni larghi e sformati non le consentivano di scorgervi il sesso.

Si alzò dalla panca.

Rapidissimo si alzò anche Giannino.

Dal refettorio uscirono nel cortile e camminarono in silenzio: lei col capo chino, si fissava la punta delle scarpe. Lui girato verso di lei, cercando di capire.

Aveva smesso di piovigginare. I muri e il selciato erano lucidi, l'aria era pesante e sporca di umidità.

Passò una ventata gelida e Rosalind circondò le spalle di lui con un braccio, poi allungò l'altra mano e l'introdusse nella maglia e gli strinse il minuscolo capezzolo.

Giannino si bloccò. Distolse lo sguardo dal viso di lei e fissò quella mano che gli frugava il petto e gli solleticava lo sterno. Non capiva. Giannino non capiva. Non era paura ciò che provava, non era emozione, non era pudore. Era il blocco totale della capacità di capire e di ragionare per capire, era un sonno senza riposo. Non sentiva nemmeno la piccola delizia di quelle dita morbide che continuavano a titillare il capezzolo, nemmeno un po' di bruciore per quelle unghie che gli raschiavano il petto.

"È possibile andare là?" chiese l'americana con la voce un po' rauca, indicando la Cappella.

Giusto in tempo per capire che il ragazzo cominciava a intontirsi, estrasse la mano dalla maglia, gli afferrò un lembo della giubba e lo trascinò verso la Cappella.

Entrando, Giannino si segnò.

C'era ancora più umido là dentro.

La lampada rossa del Santissimo Sacramento era accesa.

Era acceso un fioco lumino davanti al Cuore di Gesù, un altro davanti all'Immacolata, un altro davanti a Santa Rita da Cascia. E poi tutto buio. E umido da gelare le ossa.

Ma Rosalind sembrava avesse caldo, un caldo soffocante. Si aprì nervosamente la giacca quasi strappando i bottoni di metallo, se la sfilò e la lasciò cadere sul primo dei due gradini dell'altare. Fece lo stesso con la camicia di seta beige, con la cravatta marrone e con la gonna. Poi si sfilò le mutandine, si lasciò il reggiseno, rimase in sottoveste: bianca, di rasatello, di poco sopra il ginocchio.

Con gesti automatici Giannino prese la roba di Rosalind e la sistemò su una panca. Tranne le mutandine: bianche con minuscoli pois rossi. Dava le spalle a Rosalind e gli martellavano le tempie. Udì la voce di lei, chiara e forte, incurante del luogo sacro: "Damme la tua pantalone". Giannino si voltò a guardarla, bruciando dalla voglia di chiederle qualcosa senza sapere cosa.

Il cuore era arrivato in gola e batteva talmente forte da procurargli brevi e stizzosi singulti, respirava a bocca aperta. Rosalind proruppe in una risata isterica e ripeté rabbiosa: "Damme la tua pantalone!" E poiché Giannino, in preda a un continuo fremito, si dondolava con un moto un po' convulso che non accennava a smettere, gli appoggiò con forza la mano sulla spalla e gli disse qualcosa con violenza che lui non

capì. Dal tono sferzante capì soltanto che lei voleva essere obbedita. E lui obbedì. Sempre, continuamente, supinamente, fino alla fine di quell'ipnosi. Obbedì e le dette i suoi pantaloni che lei si infilò aprendo la patta come fanno gli uomini. Obbedì quando lei lo obbligò a indossare la sua gonna, quando lo fece stendere supino sul gelo del pavimento di marmo, e quando, una volta steso gli impose di alzarsi la gonna come fanno le donne, e quando, penetrandola, gli ingiunse di non fare movimenti giacché era lei a muoversi, come cavalcandolo. Poi, nel caso a quello venisse voglia di abbracciarla, di toccarle il seno con forza maschile, gli tenne ferme le braccia allargate, spingendole ritmicamente sul pavimento.

Lui, quasi completamente annullato, riusciva, a tratti, ad avvertire qualche sconosciuta sensazione, come una sciabolata di luce nel buio fitto. E in quegli istanti avvertiva, sì, il godimento legato all'atto sessuale, ma era un piacere senza gioia, come un canto senza musica, come un sole senza calore.

Il viso duro e congestionato di Rosalind gli incuteva soggezione e paura di sbagliare. E gli dolevano le braccia inchiodate sul pavimento, e gli bruciavano gli occhi.

Ogni tanto pensava a Giovanni.

Poi la giostra si fermò.

E si bloccò anche lui.

Uno stop di pochi istanti.

Poi Rosalind lo guardò allucinata, spalancò la bocca, ne uscì un "ah!" assolutamente atono, poi un altro più sonoro e più prolungato, poi un altro: fortissimo, roco, infinito, quasi un'invocazione, mentre si dimenava forsennatamente dalla testa al bacino.

Giannino impietrito, annichilito, impietosito anche, giacché quello spasimo gli era sembrato un urlo di dolore.

La donna si placò molto lentamente e, mentre il suo respiro si faceva più regolare, sibilava fra i denti "Oh my God". Si tirò su, guardò Giannino ancora disteso sotto di lei, e mormorò "Oh Jesus Christ!", come a dire: ma guarda che mi va a capitare!"

La conclusione di quella recita fu semplice, rapida e ordinata. Rosalind si rivestì e si ricompose con gesti svelti e precisi. Giannino andò a rivestirsi dietro l'altare. Quando sortì vide che Rosalind stava mettendo su una panca un pacchetto di sigarette, una tavoletta di cioccolato e una manciata di monete di metallo e di carta. Gli disse "per te". Guardò fuori e vide che aveva ripreso a piovigginare. Si coprì la testa con un piccolo foulard, si girò verso l'altare, si segnò e uscì nel cortile ormai buio. Giannino la sentì gridare più volte: "Frank! Frank!" Giannino pensò a Giovanni. Si chiese se sarebbe stato capace di raccontare tutto al suo amico. Ma poi sentì, lancinante, il bisogno che qualcuno raccontasse a lui. Che qualcuno gli spiegasse, per esempio, come mai, nonostante tutto, non gli sembrava affatto d'essere diventato uomo. E quando si diventa uomo? E come? E con chi?

Avvertì di nuovo un gran freddo.

Sedette su un gradino dell'altare, si accartocciò e finalmente pianse.

[da "*amici come prima*" di Aldo Giuffrè]